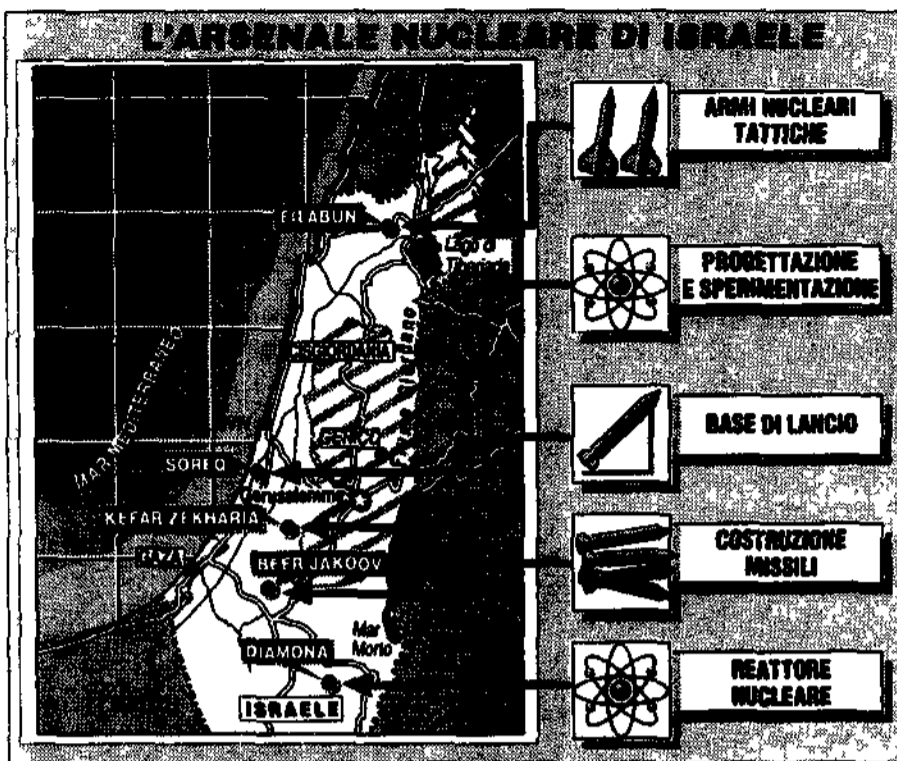


Uccisa ventenne israeliana Esplode la rabbia dei coloni

■ I 120 mila israeliani che vivono nei territori occupati sono più che mai nell'occhio del ciclone dopo che ieri una colona è stata uccisa su una strada a nord di Ramallah e dopo che contadini palestinesi hanno inscenato tre minacciose dimostrazioni nei pressi di altrettanti insediamenti della Cisgiordania situati nelle zone di Betlemme, Ramallah e Tulkarem. I responsabili dell'attentato sono ancora sconosciuti. Ma la tecnica usata è quella di «Ezedine al-Kassam», braccio armato di Hamas, il movimento integralista palestinese a un incrocio stradale la «Subaru» dei coloni ha rallentato e una vettura palestinese le si è accostata con un finestrino abbassato da cui sono partite raffiche di arma automatica. La Subaru è stata ridotta in un colabrodo, ha raccontato un testimone. Una colona di vent'anni, Ofra Feliks, è stata uccisa sul colpo. Un uomo che era al suo fianco è rimasto ferito, mentre due bambine che si trovavano nell'auto sono rimaste illese. Poco dopo sul luogo dell'agguato gruppi di coloni hanno inscenato una prima manifestazione di protesta prendendo a sassate auto arabe di passaggio. In serata i coloni si sono dati appuntamento a Gerusalemme presso la casa del premier Yitzhak Rabin accusato di essere il mandante titolare della morte della giovane colona. L'agguato di Ramallah è l'ultimo segnale di una situazione ormai esplosiva attorno ai 140 insediamenti ebraici della Cisgiordania per il governo Rabin ha scritto ieri sul quotidiano Haaretz l'autorevole politico Zeev Sternhell, «la scelta è fra un confronto immediato doloroso ma breve con il movimento dei coloni oppure la liquidazione delle speranze di pace».



La tregua in Bosnia L'Onu chiede l'invio di 6.500 caschi blu

La tregua in Bosnia comincia timidamente a prendere forma. L'Onu ha chiesto ieri l'invio di altri 6.500 caschi blu. Gli uomini servono per verificare il cessate il fuoco. Intanto il leader dei serbo-bosniaci Karadzic revoca lo stato di guerra sul fronte di Bihac, dove la tregua sembra tenere. E il gruppo di contatto, riunito a Bonn, si è riconvocato per martedì a Parigi. All'ordine del giorno il piano di pace, che i serbo-bosniaci rigettano.

■ BELGRADO L'Onu chiede l'invio di altri 6.500 caschi blu in Bosnia. E il leader dei serbo-bosniaci, Radovan Karadzic, revoca lo «stato di guerra» sul fronte di Bihac. Insomma la debole tregua di capodanno sembra mettere un po' di radici. Le Nazioni Unite attualmente schierano 35 mila uomini nell'ex Jugoslavia e poiché il Consiglio di Sicurezza ha già dato la sua autorizzazione per 45 mila soldati non dovrebbe esserci bisogno di una nuova risoluzione. La richiesta di inviare altri 6.500 caschi blu ben equipaggiati è stata avanzata a New York dal dipartimento per le operazioni di mantenimento della pace. Gli uomini servono per controllare l'applicazione del cessate il fuoco concordato la settimana scorsa. Le truppe supplementari richieste (unità di fanteria meccanizzata e del genio, equipaggiate con aerei elicotteri, sistemi logistici e per le comunicazioni) dovranno interporre e controllare la separazione degli eserciti musulmani e serbi, proteggere le zone di sicurezza e verificare il ritiro delle armi pesanti e delle forze serbe in Croazia. La richiesta delle Nazioni Unite giunge dopo che circa un mese fa si parlava del ritiro dei caschi blu e di abbandonare la Bosnia a se stessa. Il governo danese (che schierava 1.400 uomini nell'ex Jugoslavia) si è già detto disponibile ad approvare la richiesta dell'Onu, ma solo se i negoziati in corso aprissero prospettive di una pace duratura.

La Francia apre un suo ufficio a Baghdad

Il governo francese, fautore della revoca dell'embargo internazionale imposto all'Irak dopo l'occupazione del Kuwait, aprirà una sezione di interessi presso l'ambasciata romana a Baghdad. Il passo è stato annunciato ieri dal ministro degli Esteri Alain Juppé al termine di un incontro col vice ministro iracheno Faruk Azizi. La Francia chiude la sua ambasciata a Baghdad nel 1994, costringendo il regime iracheno a fare altrettanto con la sua missione a Parigi. Dal 1993 nella capitale francese funziona, però, una sezione di interessi irachena presso l'ambasciata marocchina. Va segnalato che anche gli Usa hanno una sezione di interessi a Baghdad, presso l'ambasciata polacca. La Francia fu fra i paesi occidentali che parteciparono alla guerra del Golfo contro l'Irak, ma a differenza degli Usa e della Gran Bretagna, è favorevole alla revoca delle sanzioni. Il governo di Parigi ritiene, infatti, che dopo il riconoscimento del Kuwait il regime di Saddam Hussein meriti di essere premiato almeno con un'abrogazione parziale dell'embargo. Juppé ha sottolineato, però, che Baghdad deve fare di più. Restano aperte, tra le altre, le questioni attinenti al risarcimento dei danni di guerra e alla liberazione di 600 prigionieri kuwaitiani.

Medio Oriente polveriera atomica La distensione non rallenta la corsa agli armamenti

Nonostante le strette di mano e i negoziati aperti il Medio Oriente resta una polveriera nucleare pronta a esplodere. Il narmo continua a crescere in quantità e qualità mentre le trattative per costruire una zona denuclearizzata nella regione segnano il passo. Viaggio nelle aree «top secret» dove lo Stato ebraico ha accumulato il suo armamento più sofisticato. «Se l'Irak e l'Iran continuano a riarmarsi interverremo duramente».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Una polveriera nucleare pronta ad esplodere nonostante le strette di mano, gli accordi di pace, i tavoli del negoziato ancora aperti, in Medio Oriente la corsa al riarmo è tutt'altro che arrestata. Un effetto così - ammette Joseph Alpher, direttore uscente del prestigioso Centro Kefar di Studi strategici dell'università di Tel Aviv, autore del rapporto «Equilibrio mediorientale» 1993-1994 - «Nonostante gli sforzi di pace e nella regione è in atto una preoccupante corsa agli armamenti». Dieci anni fa la vendita di armi ai Paesi della area superava i 90 miliardi di dollari (su un totale mondiale di 289 miliardi di dollari). Oggi le cose non sono cambiate: il Medio Oriente resta il principale mercato per tutti i «piazzi» di armi o tecnologia militare. Dal rapporto si scopre ad esempio, che la Siria continua a rappresentare per Israele una minaccia strategica, perché Damasco è in grado di colpire lo Stato ebraico con missili Scud dotati di testate chimiche. Non meno preoccupante è la situazione sul versante iraniano. Israele potrebbe trovarsi obbligato

a decidere un'azione di forza contro l'Iran e l'Irak se i progetti nucleari di questi due Paesi riceversero un forte impulso nel 1995. A sostenerlo è il generale Uzi Dayan, comandante del dipartimento per la programmazione dell'esercito israeliano. «Un balzo significativo nella capacità nucleare di Iran e Irak - spiega - potrebbe costringere Israele a prendere una decisione drastica a tempi brevi». Se l'Iran - prosegue Dayan - «manterrà il attuale intenso sforzo di acquisire i equipaggiamento di cui necessita allora sarà solo questione di tecnologia e ricerca e se qualche potenza non interromperà questi sforzi Teheran potrebbe avere armi nucleari in un tempo valutabile in meno di cinque anni». Queste conclusioni vengono considerate da Israele come la minaccia più seria alla sicurezza del Paese nei prossimi anni al punto che rivelano fonti ben informate di Gerusalemme, alti funzionari della Difesa stanno mettendo a punto un «piano di fattibilità» per un intervento militare simile a quello portato a termine dallo Stato ebraico contro una in-

stallazione dell'Irak nel 1981. E il narmo israeliano? A questa domanda le «bocche» tornano a cucirsi i «no comment» si spreca le risposte si fanno più reticenti i dati filtrano col contagocce. L'unica cosa che gli studiosi e fonti del ministero della Difesa ammettono è che oggi gli aerei da combattimento con la stella di David sono 742.50 in più dell'anno scorso. Ma l'incremento non è solo quantitativo: i nuovi cacciabombardieri F-4 e F-14 «parcheggiati» a pochi chilometri dalla base nucleare di Kefar Zekharia infatti, possono trasportare bombe atomiche a gravità, micidiali strumenti di distruzione di massa.

Gli arsenali di Rabin

Dimona, Soreq, Yodfat, Kefar Zekharia Polikim sono nomi di località che certo non rientrano negli itinerari turistici, né sono balzate alla cronaca per qualcuno degli innumerevoli incontri diplomatici tra israeliani e arabi. Ma questi piccoli centri situati in zone impervie «oil limits» per ogni comune mortale rappresentano l'ossatura atomica di Israele. «L'ultima cartolina» dello Stato ebraico in una guerra totale contro i Paesi arabi. Per cominciare insieme questo «atom» nucleare in terra di Israele. La partenza è a Dimona nel deserto del Neghev. Qui nel sud del Paese si trova il reattore nucleare in cui viene processato il plutonio. Avvicinarsi a Dimona è impossibile: cartelli e filo spinato ingiungono di proseguire verso la più ospitale Eilat. Ma ancora più importante, e super protetta è Soreq. È un

piccolo centro sul Mediterraneo a sud di Tel Aviv che avviene la progettazione e la sperimentazione delle armi. L'assemblaggio si effettua a Yodfat. I missili sono costruiti a Beer Jakov, le armi nucleari sono stoccate a Eilat. L'altra località chiave è Kefar Zekharia, nelle verdi colline della Giudea un terreno calcareo, pieno di grotte, ideale per la costruzione di bunker sotterranei. Il sito di Kefar Zekharia, risonano gli annali israeliani, è stato costruito nel 1976 e in base ai dati disponibili è ancora in espansione. Nella parte «vecchia» vi sono quattro edifici di rinforzo che portano ai bunker sotterranei per anni hanno ospitato i missili mobili Jenco I, ora vi sono le bombe a gravità per i bombardieri nucleari F-14 e F-16. A sud degli edifici si dipanano una serie di strade che portano sotto terra, e cinque rampe per missili terra-aria. Ma la parte più interessante di Kefar Zekharia è quella nuova, realizzata ai primi degli anni Ottanta per i più moderni, e micidiali missili Jenco II. Le loro scatiolate nel 1991 dai satelliti russi mostrano un recinto protettivo, all'interno del quale sono visibili varie strade che conducono a 50 bunker sotterranei, dove si trovano presumibilmente altrettanti Jenco II a testata nucleare. Da qui sarebbe stato effettuato in lancio test di questo missile il 14 settembre 1989 dopo 1300 chilometri di volo. Jerico II è caduto ad ovest di Creta. «Piazzando il proprio deterrente al centro del Paese, nelle colline della Giudea - spiega Harold Hough, esperto americano militare, autore di un

esplosivo rapporto sulle armi segrete dello Stato ebraico - gli israeliani hanno scelto un'area ben difendibile, una delle ultime a poter cadere in mano nemica. Ciò significa chiaramente che si tratta di un'arma da impiegare come ultima risorsa».

Trattato della disconnessione

Il monopolio di Israele in materia nucleare - avverte il generale egiziano Hassam Suleim uno dei massimi esperti di strategia militare in Medio Oriente - getta un'ombra inquietante sui negoziati. Israele non può pensare di usare la sua potenza nucleare come strumento di pressione nei confronti dei Paesi arabi. Le affermazioni del generale Suleim trovano conferma nella minaccia ventilata dall'Egitto di non rinnovare la propria adesione al Trattato di non proliferazione nucleare se Israele non farà altrettanto. Di questo si è parlato nel vertice straordinario di Alessandria lo scorso 29 dicembre diviso su molte questioni il presidente egiziano Hosni Mubarak, il suo omologo siriano Hafez Assad e il Fahd di Arabia si sono ritrovati d'accordo su un punto decisivo: la normalizzazione dei rapporti tra i Paesi arabi e Israele è condizionata allo smantellamento dell'arsenale nucleare dello Stato ebraico. Ma sino a oggi Gerusalemme non ha voluto aderire al Trattato di non proliferazione nucleare. All'appuntamento con la pace manca dunque questa firma non meno risolutiva per il futuro del Medio Oriente di quelle che hanno sancito gli accordi con l'Olp e la Giordania.

Segretario del Pci, ministro di Mandela, visse per 30 anni fra esilio e clandestinità Muore Slovo, comunista ostinato anti-apartheid

MARCELLA EMILIANI

■ Che effetto le faceva essere considerato il nemico numero uno del Sudafrica? Con un sorriso disarmante Joe Slovo era capace di rispondere: «Dovevo correre più in fretta di loro». In effetti ha quasi il miracolo che un uomo come lui, anima del Partito comunista in un paese in cui la sola parola comunista suonava come una condanna a morte. Stratega del braccio armato del Congresso nazionale africano (Anc) costretto a 30 anni di esilio e clandestinità sia arrivato a morire nel proprio letto. Si è spento ieri a 69 anni nel Sudafrica «finalmente libero» dopo aver lottato in un contro di cancro. Sua moglie, Ruth First non era riuscita a sfuggire ai servizi segreti sudafricani che l'avevano uccisa con un pacco esplosivo a Maputo in Mozambico il 17 agosto del 1982.

Comunista ostinato ai confini del mondo crociato della lotta all'apartheid uomo in fuga ma anche campione della realpolitik, Joe Slovo è stato un personaggio emblematico dei 900 delle grandi lotte e dei grandi duelli ideali un personaggio come forse non ne vedremo più in questo mondo ormai dilaniato da guerre certo crudeli come quella in Somalia o nell'ex Jugoslavia, ma combattute solo per il lessico delle piccole differenze. È uno scrittore bengalese Amitav Ghosh ad aver coniato questa sentenza di fine secolo e non è un caso che siano proprio gli intellettuali del Terzo Mondo ad aver avvertito con maggior lucidità gli effetti della morte delle ideologie. Belle o brutte erano le uniche ad avere il respiro e la capacità di sogno necessari ad affrontare le tragedie di tutto il pianeta che non è l'Occidente felice.

Il sogno di Joe Slovo era abbattere l'apartheid col marxismo (un bianco ebreo di origine lituana in quanto bianco doppiamente, tra «dittore» e pericoloso per il regime di Pretoria). «Da noi in Sudafrica la lotta di classe è un esercizio dimenticato perché le classi le riconosciamo dal colore della pelle: gli piace

va ripetere. Lasciava a Mandela la rognosa di spiegare come si facesse a lottare contro l'apartheid contro i «padroni» (i boas bianchi) senza essere per questo anche comunista. Lui comunista lo era. Mandela non anche se si è fatto ventotto anni di carcere duro in base ad una legislazione che considerava comunista qualsiasi protesta contro il razzismo eretto a sistema. Inutile negare che anche lui non dal Sudafrica l'alleanza tattica fra Partito comunista e Anc datata ormai dagli anni '50 ha suscitato sempre molte perplessità. Per capirla basta ricordare cosa era lo Stato macellaio come lo ha definito Breiten Breytenbach un poeta boero. Ebbene è da questa alleanza che nel 1954 nacque la Carta della libertà che voleva un Sudafrica di tutti indipendentemente dal colore della pelle dal censo dalla religione dalla fede politica dal sesso. Finché i neri poterono esprimere la loro protesta attraverso grandi campagne di disobbedienza civile non volentieri (avendo fatto propria la lezione di Gandhi) né l'Anc né il

Partito comunista ritennero necessario combattere l'apartheid con le armi, ma dopo il massacro di Sharpeville del 1960 e il bando sancito dal regime contro di loro. Anc e Partito comunista ormai in clandestinità scelsero la via della violenza. «La vostra violenza ci ha costretto ad essere violenti», spiegò Mandela al processo di Rivonia del 1963 che lo avrebbe condannato a morte e poi all'ergastolo. Altri tempi indubbiamente. E mentre Mandela marcia in galera Joe Slovo - che era riuscito a fuggire dal Sudafrica - tentava di rendere operativa l'organizzazione armata che aveva creato assieme a lui l'Umkhonto we Siswe, la «Lancia della nazione». All'inizio non avevano neanche uno straccio di pistola. Nessuno di noi sapeva niente di sabotaggi e tantomeno di esplosivi fatti in casa. Ma il brillante avvocato trovò in Algeria e in Unione Sovietica consiglieri e aiuto. Annuali alla mano è facile dimostrare che la lottata armata in Sudafrica non ha minimamente scosso il sistema. A parte



Joe Slovo

Dinaclia/Ansa

qualche sabotaggio ad impianti di raffinazione negli anni '60 l'Umkhonto non è mai riuscito a costituire un pericolo reale per il regime che mentre demonizzava i guerriglieri comunisti si ritrovava però scosso alle fondamenta da un rivolta di ragazzini di dodici anni. Soveto nel '76 si tradusse in una vera strage degli innocenti ma segnò uno spartiacque definitivo un punto di non ritorno. Era dal cuore vivo della società dai ghetti dalle scuole, dai posti di lavoro che sarebbe arrivata la spallata definitiva al razzismo.

Dal loro esilio di Londra Maputo Luanda in Angola o Lusaka in Zambia i padri stonici della lotta all'apartheid han fatto a capirci cosa stesse succedendo in Sudafrica. Joe Slovo finché non ha rimesso piede nel suo paese, è rimasto incommensurabilmente fedele ad un modello di lotta che col tempo diventava sempre più anacronistico. La guerriglia guidata da un partito. Per lui il Sudafrica doveva essere liberato: né più e né meno come lo erano state le ex colonie portoghe- si fucile alla mano e dottrina nel cuore. La sorte gli ha riservato un destino felice ma beffardo quello di assistere prima al crollo del comunismo poi anche in virtù di questo - al suicidio dell'apartheid, stiancata non dalle pallottole dei guerriglieri ma dalla tenace protesta pacifica di sindacati chiese e associazioni di genitori club sportivi tutti senza etichetta ideologica ma abilissimi a sfruttare politicamente ogni interstizio che le timide riforme varate negli anni '80 da Pletzer Botha aprivano nel monolitico del razzismo.

Ed è negli anni '90 che Joe Slovo